

“CREDEVO NEL PARTITO”
di Giulio Seniga
(a cura di Maria Antonietta Serci e Martino Seniga)
BFS Edizioni, 2011

- Prospettiva Marxista -

La figura di Giulio Seniga è stata in genere incasellata – in quell’ambito politico che si è posto “a sinistra” del PCI e che si è sottratto alla damnatio memoriae a cui il partito togliattiano ha condannato il suo ex esponente – nella rappresentazione, dall’aura un po’ mitologica, del fuggitivo con il “bagaglio che scotta” (fondi e documenti del PCI) e del nume tutelare del progetto di Azione Comunista (iniziativa che si collocò in un’eterogenea area politica di dissenso nei confronti della linea togliattiana e in cui operavano Arrigo Cervetto e Lorenzo Parodi, in rotta poi con Seniga e fondatori di Lotta Comunista). La raccolta di scritti Credevo nel partito restituisce invece una personalità più articolata e complessa. La parabola di Seniga, con le sue innegabili valenze e i suoi pesanti limiti, può essere approcciata attraverso una duplice chiave di lettura: da un lato il rapporto tra la condivisione delle spinte, delle esigenze, dei caratteri politici fondamentali di un’intera leva di militanti e la singolarità di una scelta non comune per coraggio e rigore, e dall’altro l’incapacità di pervenire ad un’”uscita” rivoluzionaria dallo stalinismo.

Colui che nel 1954 esce per l’ultima volta dalla sede di via delle Botteghe Oscure con il “bagaglio che scotta” è un comunista di seconda generazione (è nato a Volongo, provincia di Cremona, nel 1915) arrivato in alto nell’organizzazione di partito. Riveste ruoli di responsabilità in ambiti estremamente delicati e inerenti ai dispositivi di sicurezza da adottare nel caso in cui la situazione politica precipitasse. Nel suo passato due esperienze contribuiscono in maniera determinante a definirne l’identità umana e politica: l’impiego come operaio specializzato nello stabilimento Alfa Romeo del Portello di Milano, ambiente in cui matura forti elementi di orgoglio proletario, e la guerra partigiana in cui si distingue con prove di valore. Per quanto il partigiano Giulio Seniga abbia rivestito un ruolo non comune, i tratti fondamentali di questo suo percorso lo accomunano a tutta una generazione di militanti che, troppo giovani per aver vissuto la fase di formazione e i primi anni del Partito Comunista d’Italia, si avvicinano all’ideale comunista attraverso l’esperienza di fabbrica (con le reti che in essa ancora garantivano un ancoraggio alla memoria dei precedenti cicli della lotta di classe) e la Resistenza. Nemmeno la delusione e l’amarezza che Seniga prova nel constatare il tradimento degli ideali comunisti da parte della dirigenza del PCI e il dilagare di un autentico malcostume politico tra i vertici del partito costituiscono uno stato d’animo raro ed eccezionale nella base del partito e tra i più sinceri militanti operai e reduci della guerra partigiana. Ciò che rende quello di Seniga un caso straordinario è l’evidente coraggio della sua scelta individuale di rottura, quando la stragrande maggioranza degli altri “delusi” tende ad accettare la politica opportunistica come un dato di fatto da ricondurre alla categoria del meno peggio o a ritirarsi nel disimpegno. L’ex partigiano di Volongo rivendica e difende strenuamente la dimensione politica e militante della sua critica alla politica del PCI e della scelta dell’abbandono del suo apparato. Coerentemente con la natura di questa scelta di rottura, Seniga impegnerà i fondi sottratti al PCI in quella che sarà un’intensa e rigorosa vita di militanza, che spazierà dalle iniziative di Azione Comunista e da un lavoro febbrile di tessitura di una rete di contatti all’attività editoriale di Azione Comune. Nella capacità di questo critico del PCI di preservare la vitalità della propria passione politica, di non lasciarsi “bruciare” dall’esperienza diretta del degrado opportunistico, ma anzi di riaffermare di fronte ad essa il valore di una scelta di campo proletaria, ci sembra risieda il lascito migliore della vicenda storica di Seniga. Ma la risposta di Seniga allo stalinismo, la riflessione intorno all’avvilente ambiente creatosi ai vertici del PCI, si concretizzeranno sempre di più, dal punto

di vista dello schieramento di classe e della prospettiva rivoluzionaria, in un vicolo cieco politico. Anche per lui come per molti e illustri fuoriusciti dai partiti stalinisti, la critica alle precedenti formazioni di appartenenza, alle loro contraddizioni e alla loro ingannevole ideologia ha finito per confluire nella grande e sfaccettata ideologia borghese del sistema democratico come migliore alternativa e antidoto al regime oppressivo dei socialismi reali e dei loro addentellati politici. Fino all'esplicito approdo in ambito riformista e laburista. Sarebbe però un errore liquidare sbrigativamente questa parabola come l'ennesimo caso di un "orfano" del PCI sedotto dal canto delle sirene di un qualche socialismo liberale, una formula in cui puntualmente l'aggettivo tende a prevalere sul sostantivo. Sarebbe riduttivo archiviare il percorso di Seniga nello schema biografico dello stalinista in buona fede che, nel fare i conti con la propria disillusione, finisce per gettarsi alle spalle il proverbiale bambino con l'acqua sporca, raggiungendo lidi politici moderati e in cui può essere utilmente sbandierato come ennesima icona del comunista pentito convertitosi alle bellezze del capitalismo riformabile. Il fallimento di Seniga – perché la sua critica e la sua rottura con il PCI finiscono, dal punto di vista marxista, in un fallimento politico – contiene invece importanti elementi di riflessione, si propone come un'esperienza per certi versi paradigmatica di una difficoltà a compiere un salto di qualità nel confronto e nell'elaborazione intorno ai lineamenti storici dello stalinismo. Il punto di partenza della critica di Seniga alla direzione del PCI lo accomuna a tutto un ambito di militanza che, lungi dall'inquadrare in sede teorica il processo che ha portato al capitalismo di Stato russo sotto le vesti del socialismo in un solo Paese, vede e cerca proprio nella dirigenza sovietica e nei partiti dei Paesi del "socialismo reale" un punto di riferimento, un modello da contrapporre alla guida togliattiana che, in questa interpretazione, starebbe deviando proprio dal solco ortodosso tracciato dai vertici dello stalinismo internazionale. Si tratta di un errore clamoroso e politicamente fuorviante. Questa lettura critica della dirigenza del PCI si combina con una percezione elementare ma radicata, profondamente suggestiva, che è riscontrabile in un gran numero di analoghe esperienze politiche, non solo in ambito PCI. Seniga, che ha visto di persona a quali picchi persino grotteschi può arrivare lo svilimento politico e il degrado umano della dirigenza opportunista, si appella, si rivolge alla base, chiamata a rivestire un ruolo rigeneratore e purificatore nei confronti di un partito prigioniero di fatto di vertici che hanno tradito la propria reale funzione. Non stupisce, quindi, che per un certo periodo Seniga coltivò il proposito di coinvolgere in questa opera di correzione Pietro Secchia, vice segretario del partito, figura spesso dipinta come contraltare massimalista di Togliatti. Ma Secchia, pur nelle sue differenze rispetto al segretario, è parte integrante del fenomeno storico dello stalinismo, della controrivoluzione stalinista. L'effettiva assimilazione di questo dato avrebbe potuto maturare però solo all'interno di un generale processo di comprensione della natura e della funzione della controrivoluzione stalinista, delle condizioni storiche internazionali che l'hanno resa possibile nei suoi vari passaggi. Avrebbe significato intraprendere un percorso di notevolissima crescita politica per raggiungere quel cruciale stadio evolutivo della formazione marxista che coincide con l'acquisizione della dirimpante possibilità di sottoporre coerentemente le manifestazioni opportunistiche dello stalinismo alla critica del marxismo. Un'acquisizione che comprende la necessità non di agire sulla base sana del PCI per correggere le storture imputabili unicamente alla dirigenza corrotta, ma di contrapporre al modello di massa, democratico, incarnato dal PCI, di cui la base moralmente sana ma politicamente arretrata rappresenta una componente necessaria e perfettamente funzionale, il partito leninista di quadri. Tutto ciò avrebbe dovuto accompagnarsi ad un lavoro formidabile di ripulitura del lascito leninista da tutte le incrostazioni, le distorsioni, i travisamenti dello stalinismo. Per poter sviluppare in modo coerentemente rivoluzionario la critica al PCI, occorre, quindi, riscoprire Lenin anche come arma contro il partito togliattiano nella sua continuità con l'esperienza della controrivoluzione stalinista. Un compito enorme, e non si può che riconoscere l'estrema portata della difficoltà con cui non è stata in grado di misurarsi la proposta politica rappresentata da Seniga che, non riuscendo a fare i conti con lo stalinismo attraverso il marxismo, con il modello PCI attraverso il leninismo, è ripiegata sulla socialdemocrazia. I germogli di una critica sinceramente

massimalista, di una comprensibile mitizzazione della base operaia contrapposta all'effettivo degrado dei vertici, o maturavano in senso leninista o avrebbero attecchito in una delle varie famiglie della scena politica borghese. Non si tratta, quindi, di imbastire chissà quale processo postumo ai limiti dimostrati dal pur coraggioso Seniga, ma di comprendere, per il futuro, la natura, le ragioni di questi limiti. L'esperienza di Seniga rimane nella storia del movimento rivoluzionario essenzialmente come lezione "in negativo": denuncia delle manifestazioni di corruzione, di falsità dello stalinismo (manifestazioni di come non si esprime il partito rivoluzionario) e testimonianza dell'esito politico borghese a cui va inevitabilmente incontro tale denuncia se non si integra nell'impostazione marxista. Da questo punto di vista, va riconosciuto come l'esperienza di Cervetto e Parodi, al di là del giudizio che si può dare dell'esito poi concretizzatosi nella realtà organizzativa da essi fondata, sia arrivata a misurarsi con il salto di qualità del recupero del leninismo contro l'inganno stalinista, pervenendo così ad uno spessore politico molto superiore e integrando con molta più coerenza un contributo alla riflessione rivoluzionaria che attraversa le generazioni.